

## Lingua, dialetto e letteratura.

Alfredo Stussi insegna Storia della lingua italiana presso la Scuola Normale Superiore di Pisa; i suoi studi spaziano dai *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento* fino ai nostri giorni e ciò gli ha consentito di poter avere uno sguardo d'insieme dello sviluppo della nostra letteratura attraversandola con indagini particolari sul rapporto tra lingua e dialetto, e finendo col ridisegnare una mappa sostanziale diversa da quella alla quale siamo stati educati.

Il nostro Paese, è noto a tutti, ha avuto un travaglio più complesso degli altri circa la situazione linguistica: come ha fatto notare, in un saggio del 1948, Mario Sansone, per secoli l'Italia ha avuto un incrociarsi di idiomi che si sono intersecati e in parte fusi, oppure contaminati, riflessi, scambiando modi e sensi nel tendersi verso la lingua comune che doveva realizzare un'unità più volte programmata e mai portata a termine. Alfredo Stussi, nel primo capitolo di questo volume (1), affronta il problema da un'angolazione non meramente storica e chiarisce con ricchezza di documentazione, il passaggio *Dal latino al volgare*, per poi analizzare *Le origini della letteratura volgare, La prima espansione del toscano fra Tre e Quattrocento, Il Rinascimento, Il plurilinguismo del tardo Cinquecento e del Seicento*, ciò che accade *Dall'unità nazionale a oggi*. Sintesi ardua, che, in poco meno di sessanta pagine, riesce a tracciare un percorso illuminante, e soprattutto veritiero, perché controllato nella specificità linguistica e filologica. Stussi ha saputo abbandonare le vie solite e percorrerne una personale, mirante a mettere in evidenza come le culture locali, con la loro varietà e il loro apporto, abbiano saputo far scaturire una lingua che, se ha ritardato a trovare una sua identità immediatamente forte, ha comunque potuto diventare sempre più densa di sfumature e di sottigliezze.

E' su questo discorso che poi si inseriscono, come una naturale conseguenza, gli altri studi di Stussi, a cominciare da *La letteratura in dialetto nel Veneto*. Quel che rende prezioso e interessante il libro è la capacità dell'Autore di saper individuare l'essenza di epoche o di scrittori e poeti e di saperne interpretare, oltre che le qualità, le profonde ragioni da cui scaturisce la loro scrittura. Anche Stussi si pone la fatidica domanda ricordata da Roland Barthes ne *Il brusio della lingua*: "Quando si pone di fronte all'opera letteraria, il *poéticien* non si chiede: che cosa vuol dire? Da dove proviene? A che cosa si ricollega? Bensi, cosa più semplice e insieme difficile: *in che modo è fatta?*" Da sottolineare però che Stussi non ha l'ossessione, mettiamo, di un Jakobson, che pone l'accento sul significante verbale; egli entra nel tessuto linguistico e ne scandaglia la solidità e il senso riposto, il sussurro, starei per dire il sapore, in modo che la letteratura non risulti alla fine una mera perlustrazione tecnica. Esemplare il capitolo dedicato a Luigi Capuana, nel quale la dovizia delle citazioni e la stringatezza dell'argomentare rendono appieno il sottile lavoro di Stussi e confermano la sua straordinaria bravura di saper coniugare un sapere sterminato a un ragionare che sa essere perfino piacevolmente "narrativo".

Anche gli scritti dedicati ad Albino Pierro, a Tonino Guerra e a Raffaello Baldini seguono questo itinerario che da una parte si avvale del rigoroso metodo che Stussi non tradisce neppure di un millimetro e dall'altra di una scrittura che assegna agli argomenti, con semplicità e arguzia, quasi una loro necessità di esistere, d'essere cosa prima ancora che sequenza di segni.

I due capitoli finali concludono l'arco che s'era aperto col *Duecento*, e si conferma l'idea che *Lingua, dialetto e letteratura*, al di là delle occasioni, sia diventato infine, per progetto, un testo con una sua struttura compatta e tesa e perciò stimolante e proiettata verso sorprese di là da venire, che coinvolgeranno sicuramente, anche alcuni autori solo apparentemente marginali.

1. ALFREDO STUSSI, *Lingua, dialetto e letteratura*, Torino, Einaudi, 1993

(In *"Il Belli"*, novembre 1995, n.6)

## D'Annunzio e i dialetti

Il caso di D'Annunzio dovrebbe farci riflettere sull'importanza dei dialetti e sul loro apporto concreto alla letteratura italiana fin dalle origini. Se c'è un personaggio che tutti hanno sempre pensato lontanissimo da esperienze legate alle espressioni locali, questi è D'Annunzio. Naturalmente il ritagliarci una figura aliena da interessi dialettali è influenzata dal fatto che egli si è mosso su un versante linguistico ricchissimo, come se ciò non comportasse il saccheggio o comunque le incursioni più impensate nell'immenso serbatoio di quella realtà così variegata che è il frastagliato pianeta degli idiomi sparsi per tutte le contrade italiane.

Quando si parla di D'Annunzio si fa perfino ironia nel ricordare la sua collezione di dizionari e di vocabolari, ma non era certo un vezzo, una delle sue solite esagerazioni. Si serviva dei dizionari per coniare i neologismi, per trovarvi parole desuete ma belle per il suono e per il senso; se ne serviva per arricchire il patrimonio della sua immaginazione a cui non bastava il codice stabilito della lingua organizzata e ufficiale. Questo, si dirà, è un atteggiamento di tutti i poeti, e sarà pure vero, ma in D'Annunzio aveva assunto una dimensione esagerata, enorme, quella in definitiva che lo ha portato a far scintillare una lingua di cui si sono serviti poi poeti come Montale o Quasimodo.

Lo sperimentalismo linguistico di D'Annunzio quindi non poteva esaurirsi in direzione dello sviluppo della lingua italiana nel tempo che, almeno ufficialmente, non aveva contemperato le diversità per luoghi, ecco perchè entra potentemente nel vivo dei dialetti, ne coglie umori e clima, effetti, echi eli

utilizza da prima, come hanno dimostrato Gianfranco Contini e Pietro Gibellini, nei suoi racconti, nei suoi romanzi e nel suo teatro e infine per qualche occasione direttamente dialettale.

In più d'un caso Gianni Oliva ha messo in evidenza il sottile lavoro di D'Annunzio e quell' "amalgama dialettale impiegato per sottolineare le vicende quotidiane del destino e delle passioni", ma il discorso si è svolto sempre intorno alla "prensile fantasia linguistica del poeta" che seppe appropriarsi del materiale folkloristico di Gennaro Finamore e di Antonio De Nino. A me sembra invece che a D'Annunzio l'armamentario antropologico e folkloristico servisse come una barriera su cui far infrangere le incompiutezze auliche, le raffinatezze esasperate, le astrattezze espressive. E' vero, egli aveva una capacità e una duttilità linguistiche eccellenti, sembrava addirittura, com'è stato simpaticamente detto, una spugna che assorbe avidamente, ma poi sapeva filtrare, rompere la ragnatela che s'era posata sui dialetti e trarne quel beneficio necessario a farsi intendere nella sua pienezza.

Sarebbe molto riduttivo pensare che a D'Annunzio servisse del materiale soltanto per caratterizzare i protagonisti dei suoi libri; poteva, all'occorrenza muoversi in direzione del greco, del latino, del francese, dell'inglese, del tedesco e dello spagnolo, e invece predilige i dialetti, cioè forme vive e palpitanti, impatato vitale.

Ho detto i dialetti perchè egli adopero' con disinvoltura il romanesco e il milanese, il veneto e il napoletano, oltre, naturalmente, l'abruzzese.

In pescarese sono rimasti (ripubblicati ultimamente) quattro sonetti, alcune quartine, due epistole. A leggere queste composizioni appare subito chiaro che egli è lontano dai calchi e dagli stereotipi ai quali aveva guardato inizialmente; il parlato è divenuto una fibra sottile di musica, la sostanza del ritmo. D'Annunzio è dentro la sua terra, dentro il sentimento della sua gente e non assume nessun atteggiamento, è così com'è, uomo tra gli uomini, né vate e neppure pastore, né figliol prodigo e neppure contadino, ma uomo dinanzi alla verità nuda del suo mondo. Si spiega così *Alla sorella Anna* e si spiega quell'invocazione a Sant'Anna:

Sant'Anne mè, tu a sta sposa belle  
fàjjele sci senza che se n' addone,  
falla fetà sotta 'na bona stelle

(Sant'Anna mia, tu a questa sposa bella/faglielo nascere senza che neppure se ne accorga,/falla partorire sotto una buona stella), nella quale si avverte una partecipazione totale che va al di là di qualsiasi rituale.

Gabriele D' Annunzio, insomma, aveva compreso come pochi (lui, il poeta eroe, il cantore dell'aulicità e dell'eccelso), l'importanza del dialetto non utilizzato soltanto in funzione mimetica o psicologica, ma nell'interesse della sua portata, nella pienezza espressiva e poetica.

(In "Il Belli", novembre 1995, n. 6)

## Di un luogo comune

I luoghi comuni sono un salvadanaio di sorprese negative o positive, racchiudono la saggezza dei popoli, anche la loro cattiveria, la loro superficialità. Ma i luoghi comuni utilizzati dalla cultura hanno una funzione molto diversa dal solito e tendono ad occultare una varietà o a dirottare verso altre verità, a distrarre almeno, a indurre in tentazione. I letterati li usano per strumentalizzare delle situazioni e spesso poi ne rimangono vittime, che producono ulteriori vittime per opera di quella cieca ripetizione che si perpetua da maestri a discepoli senza osare le verifiche.

Uno dei luoghi comuni più ripetuti da coloro i quali si sono occupati nel dopoguerra di dialetti è stato quello di attribuire al fascismo una ferrea opposizione a tutto ciò che sapeva di provincia, di folklore, di dialetto. Guai a chi nelle scuole si azzardava a esprimersi nella sua lingua d'origine, i maestri applicavano delle multe, i ragazzi venivano tacciati di un'oscura colpa, si arrivava perfino a perseguire l'accento originario che sapeva di Calabria, di Piemonte, di Liguria, di Sicilia. Era una verità, dettata dalla paura come avvenne al momento dell'unificazione italiana, o una verità stanca e inutile che viveva la sua apoteosi soltanto perché alcuni gridavano all'impero? E' certo che lo stesso Mussolini, se si studia con attenzione il suo armamentario linguistico, usava una sorta di gergo che, stando alle regole, doveva essere multato. Dov'era, nei suoi discorsi, nei suoi scritti la levigatezza piatta auspicata, l'espressione incolore universale?

Sono ridicoli coloro i quali credono che si possa mutare il costume di un popolo con un editto o un decreto; l'Italia aveva realtà regionali, comunali, oserei dire poderali così varie e contrastanti, così diverse e rigogliose che il luogo comune che i maestri elementari volevano uccidere, per quel che concerneva il dialetto, sembrava anacronistico e bugiardo. La censura non s'era mai preoccupata di mutilare un qual che sia articolo di giornalista perché costui aveva utilizzato *testa* al posto di *caput*. Si viveva, si lasciava vivere e ognuno faceva i conti con la sua realtà linguistica incurante delle reazioni altrui, quali che potessero essere.

Il luogo comune era così vistosamente bugiardo che addirittura nel 1929, anno VIII dell'Era Fascista, l'Editore Giovanni Chiantore, successore Ermanno Loescher, di Torino, pubblicò la collana "Pallante" di "Studi di filologia e folklore" diretti da P.S. Leicht, F. Neri, L. Suttina.

Ho notizia dei fascicoli I (Michele Barbi, *Scibilia Nobili e la raccolta dei canti popolari*), II (Ferdinando Neri, *La "Passione"*) e sono in possesso dei fascicoli III e IV, in unico volume (Letterio di Francia, *Fiabe e novelle calabresi*). Il Fascismo fu davvero un oppositore dei dialetti? Risulta che autori che abbiano pubblicato in romanesco, durante il ventennio, o in napoletano o in milanese o in veneto abbiano condanne per il semplice motivo di aver scritto in dialetto? Ancora si scrive che tuttavia il Fascismo avversò tutto ciò che apparteneva alla

tradizione dialettale. E' un po' come in certe bibliografie di autori che vengono ricopiate senza verifiche e con gli errori sfuggiti al primo compilatore.

(In "Il Belli", a. II, n.4, settembre 1992)

## Il fascismo e i dialetti

Nel numero precedente de "Il Belli" (4, settembre 1992) appariva una nota intitolata "Di un luogo comune" in cui si accennava alla politica linguistica del fascismo. Voleva essere una provocazione per aprire un dibattito, per chiarire i molti punti oscuri del rapporto che venne a crearsi durante il ventennio tra il potere e la gente, tra l'ufficialità che aveva deciso di alfabetizzare interamente le popolazioni e la radicata tradizione di esprimersi negli idiomi autoctoni.

Il primo passo fu fatto favorendo la pubblicazione di manuali e di grammatiche (quasi tutti stampati tra il 1924 e il 1925) che stabilivano come si dovesse tradurre dal dialetto all'italiano. Operazione difficile, faticosa e di scarsa utilità (visti poi gli effetti), che metteva nelle condizioni di imparare l'italiano come lingua straniera, ma soprattutto costringeva a pensare ancora più intensamente nel proprio dialetto per capirne il meccanismo e il funzionamento. Gabriella Klein, ricercatrice all'Università di Napoli, già autrice nel 1977 di un libro di sociolinguistica, pochi anni addietro (1986) ha pubblicato uno studio, nelle edizioni del Mulino di Bologna, molto documentato e approfondito su *La politica linguistica del fascismo*.

Il libro affronta, attraverso le indagini di leggi, decreti, ordinanze e altri materiali inediti, il problema nella sua globalità (confrontare la ricca bibliografia e le appendici che danno non poche sorprese) e mostra, se ancora ce ne fosse bisogno, il volto di una dittatura che sempre più diventava autoritarismo senza tuttavia far rispettare le conseguenze di decreti, leggi e leggine varie. Anche per quanto concerne il dialetto. Da qui la nota "Di un luogo comune" che insiste negli aspetti di un fascismo che nel mentre legiferava per organizzare una lingua unica per l'intero Stivale (e un po' oltre) portava agli onori dell'Accademia d'Italia Cesare Pascarella, notoriamente poeta in romanesco!

Ma questa sarebbe un'eccezione, magari condizionata dai "Sonetti di Villa Glori" e dal magistero di Carducci che si era occupato del "patriota" Pascarella; il fatto è che durante il ventennio non si contano le pubblicazioni dialettali e non tutte ispirate al principio del manuale che doveva insegnare a tradurre in italiano. Esiste, per esempio, un'antologia, *Poeti dialettali dei nostri tempi* - Raccolti ed annotati da Amedeo Tosti - (Italia Meridionale), uscita nel settembre del 1925. E' vero, allora la dittatura dava appena i suoi vagiti ma Tosti antologizza il meglio allora conosciuto (per Napoli: Di Giacomo, Bovio, Bracco, Capurro,

Cinquegrana, Galdieri, Mario, Minervini, Murolo, Nicolardi, Postiglione, Russo; per gli Abruzzi: Anelli, De Titta, Della Porta, Dommarco, Renzetti, Brigiotti, Luciani, Ranalli, Romani; per il Molise: Cirese; perle Puglie: Pugliese, Lopez, Nitti, Ferrara, Gabrielli, De Dominicis, Bozzi, Leone, Marangi, Nutricati, Chimienti, Marzo, Patitari, Castrignano, De Fabrizio, Lotesoriere, Torro; perla Basilicata: Granata, Sabia, Laguardia; perla Calabria: Padula, Benedicenti, Le Pera, Pernice, Sema, Anunirà, Franco, Pane, Patari, De Nava, Milone; per la Sicilia: Di Giovanni, Foti, Guglielmino, Martoglio, Mercadante, Palma, Pappalardo, Platania, Pucci, Trassari, Valore) e con nessun intento di favorire il discorso didattico che era stato progettato da Gentile e da Lombardo Radice e seguito da Maragliano, Vitali, Ottolini, Enovi, Zanoni per la Lombardia, e da Umberto Bosco per la Calabria (per fare solo due esempi regionali). Anzi Tosti offre pagine di poesia ("Qui, io penso, tutti i lettori di gusto troveranno accenti di vera poesia e la rivelazione di qualche autentico temperamento di poeta") che a questo punto dovremmo intendere come una sfida aperta alla politica linguistica del fascismo. Ma la verità è più semplice; al di là delle parate di ordinanza e di progetti scolastico-didattici, ogni poeta continuava a scrivere a suo piacimento e con la lingua che più gli era confacente, al punto che non solo non fu spento nessun dialetto né inglobato e assorbito nell'italiano, ma fiorì proprio nel ventennio il meglio della poesia dialettale del nostro secolo (Tessa pubblica nel 1932, Giotti nel 1928, Marin nel 1927, per non parlare di Trilussa, di Spallicci, ecc.). La cosa è ancora più vera se si pensa che nel 1937 uscì una "*Strenna della poesia siciliana* (riporto testualmente dal Catalogo "Natale 1992" di Bruno Pucci di Napoli) *Volume primo*. Milano, 8°, pp. 315. Note biografiche e versi di circa trecento poeti dialettali siciliani contemporanei sia noti che poco conosciuti; non sappiamo se la pubblicazione abbia mai avuto seguito". L'antologia è a cura di V. De Simone e G. Pedalino.

Sono molti i segnali di tolleranza verso il dialetto, quando diamo una scorsa a iniziative, antologie, convegni (a Torino si tiene il secondo congresso dei dialetti italiani nel 1926), dibattiti. In la v'è di più: sempre nel 1937 esce, a cura di Filippo Fichera, *11 Duce e il Fascismo nei Canti dialettali d'Italia*, con prefazione di Filippo Tommaso Marinetti. Non si tratta di semplice tolleranza, di un occhio chiuso. Dov'è l'avversione, la condanna, il dissenso verso il dialetto se perfino il padre del Futurismo avalla un'operazione così "restrittiva e provinciale"?

Si legge, sotto l'indice del volume: "Il presente libro è indubbiamente suscettibile di essere ampliato e sotto molti punti di vista perfezionato. In una nuova edizione, che ci auguriamo prossima, potranno essere apportate molte aggiunte, e ricordati altri poeti dialettali, che qui per motivi vari e specialmente per non ritardare oltre la comparsa del libro vivamente atteso, non figurano". Non c'è bisogno, mi pare, di commenti. È interessante però sottolineare che Marinetti fa le lodi del dialetto e di molti dialettali, tra cui Porta, Di Giacomo e, naturalmente, Paolo Buzzi.

Concludere dicendo che la fioritura e l'interesse per i dialettali sia stata una

delle tante contraddizioni del fascismo mi pare per lo meno semplicistico; la complessità del fenomeno è innegabile e non bastano certo le intenzioni perché poi si perpetui quel luogo comune a cui si ritorna per giustificare errori e sviste. Se guardiamo alla storia nel suo evolversi, ci accorgiamo che non sono mai bastate le leggi a formare una lingua. Non c'è riuscito Carlo V a costringere tutti al Castigliano, non ci sono riusciti i fautori dell'Esperanto per l'Europa, non c'è riuscito Mussolini o chi per lui. Perché meravigliarsi o scandalizzarsi tuttavia quando un dittatore pretende, per essere subito capito, di unificare il codice espressivo? La meraviglia non mancherebbe se a sua volontà e il suo seguito fossero riusciti veramente a portare la lingua a un denominatore comune, seppure soltanto di carattere comunicativo. I dialetti, la diversità sono quanto di più libero sia stato dato all'uomo e non hanno mai limitato nessuno nell'esplicitamento delle sue mansioni, quali che siano. Ma adesso il rapporto, per una serie di ragioni, è mutato con il codice comune, quello della lingua corrente che sempre più contamina gli stessi dialetti. Essi un tempo, invece, arricchivano e davano linfa all'italiano. Quale sarà il futuro della lingua e dei dialetti, dopo questo capovolgimento?

Nessuno può saperlo, come nessuno avrebbe mai immaginato che quei poeti che "vivono in piccoli centri ed hanno pubblicato i loro versi quasi alla macchia o li hanno dispersi su per giornaletti e riviste locali", come scrive Tosti (la cui antologia, stranamente, non viene citata nemmeno ne *Le parole perdute* di Brevini e da altri studiosi) un giorno sarebbero stati la fonte di una discussione e di un chiarimento storico.

Forse poeti in dialetto e studiosi di filologia e della poesia dialettale dovrebbero cominciare, prima di emettere giudizi radicali e trascinarsi appresso errori di valutazioni, ad avere una maggiore conoscenza di quel che si è pubblicato in dialetto nel tempo e non si è molto considerato se non quando era bozzetto o caricatura. Un lavoro di conoscenza necessario che ha bisogno di tempi lunghi per reperire i materiali ancora, sono convinto, sommersi nelle biblioteche dei signori di campagna e in quelle degli avvocati e degli speciali della provincia di una volta.

*(In "II Belli", a. II, n.5, dicembre 1992)*

## A proposito di alcune antologie

Anche in letteratura la fortuna ha un ruolo importante: vi sono libri belli che non saranno mai letti, libri mediocri che saranno sempre riproposti, testi di poco conto che saranno segnalati come necessari. Non accade soltanto per opere di poesia o di narrativa, ma anche di critica e di compilazione. Le antologie,

per esempio, trovano accoglienze entusiaste o meno non sempre per ragioni obiettive che possono restare appendici insignificanti dinanzi alla "promozione" fatta dalle case editrici, alla accondiscendenza dei recensori, al capriccio delle mode.

Quando nel 1978 la Mondadori pubblicò *Poeti italiani del Novecento*, a parte la discussione sulle riviste e sulle esclusioni, si gridò al miracolo per il fatto che il curatore, Pier Vincenzo Mengaldo, aveva dato "finalmente" spazio a ben nove poeti dialettali (Virgilio Giotti, Delio Tessa, Biagio Marin, Giacomo Noventa, Pier Paolo Pasolini, Tonino Guerra, Albino Pierro, Franco Loi, Andrea Zanzotto). Scriveva Mengaldo, con tono di sorpresa: "a cose fatte, vedo che questa silloge accoglie voci di dialettali in misura superiore alle precedenti antologie (se si esclude la repertoriale Ravegnani-Titta Rosa): per stare alle ultime, ignorano del tutto i poeti in dialetto Barberi-Jacomuzzi, Sanguineti e Bonfiglioli (anche Majorino, ma dichiarandone il motivo nella propria "incompetenza"), ne seleziona Contini ma non come ci saremmo attesi, lasciando fuori, oltre a Marin, Noventa e soprattutto Tessa". Mengaldo poi faceva il mea culpa su Firpo e Clemente, non si sa bene perché dal momento che poteva includerli.

È bastata l'amplificazione di questo passo dell'antologia e Mengaldo è divenuto il fautore, lo scopritore, il sostenitore dei poeti in dialetto; tutto ciò che Folena o Contini avevano fatto a favore del plurilinguismo, dell'espressione come lingua della poesia, non era servito a nulla? E a nulla *L'antologia dei poeti italiani dell'ultimo secolo* di Ravegnani-Titta Rosa che, insieme all'*Antologia della poesia italiana - 1909-1949* di Giacinto Spagnoletti, ha fatto conoscere i poeti italiani non solo in Italia? Certo, l'antologia di Ravegnani-Titta Rosa è "repertoriale", ma le scelte sono state fatte con criteri critici (discutibili, se si vuole, come discutibili sono tutti i criteri critici specialmente se sono applicati alla letteratura con cecità metodologiche) e prova ne sia che lo stesso Mengaldo, dei nove poeti dialettali proposti, ne ha reperiti cinque (Zanzotto non aveva ancora pubblicato *Filò* e perciò potremmo dire sei) dai sedici in repertorio nell'antologia Ravegnani-Titta Rosa. Niente da eccepire sulle esclusioni (che si chiamano, per esempio, Di Giacomo, Dell'Arco, Barbarani o, per i poeti in lingua, Lorenzo Calogero), ma la novità di Mengaldo consistette tutta nella inclusione di Tonino Guerra, di Albino Pieno e di Franco Loi?

Non vale, per questi tre, il medesimo discorso fatto su Zanzotto?

Senza nulla togliere ai grandi meriti di Mengaldo, perché non si pensa, dopo circa quindici anni, a una nuova antologia che - repertoriale o meno - accolga le voci autentiche dei poeti del Novecento senza fare distinzioni tra i vari dialetti in cui si sono espressi, compreso il dialetto italiano?

(In "II Belli", a. II, n.4, settembre 1992)



## Via terra

La poesia in dialetto è vissuta all'ombra di quella in lingua per secoli e quasi mai per ragioni strettamente letterarie. Ogni tanto c'è stato un tentativo critico di riportarla in auge assegnandole il ruolo che le competeva, ma il naufragio o la dimenticanza fatalmente poi riportavano i tentativi all'interno di una logica oltre la quale era impossibile penetrare perché legata alla preoccupazione mirata al rispetto delle codificazioni bembiane.

Oggi le cose stanno mutando sostanzialmente e non più per incursioni o capricci, ma per una seria necessità di chiarire un rapporto tra lingua e dialetto che in Italia credo abbia il primato della incomprendione (diversamente è stato affrontato il problema in Russia e in Germania, per fare soltanto due esempi). A dare prova tangibile del mutamento in atto sono gli studi (di Contini di Folena, di Isella, di De Mauro, di Stussi, di Beccaria, di Mengaldo, di Segre), le riviste ("Diverse lingue", "Il Belli", "Giornale di Poesia siciliana"), le antologie (*Le parole di legno*, a c. di M. Chiesa-G. Tesio, Mondadori, 1984; *Poesia dialettale dal Rinascimento a oggi*, a c. di G. Spagnoletti-C. Vivaldi, Garzanti, 1991) che non hanno più la frammentarietà di un tempo e non si presentano come occasioni nate da un avvenimento o da un centenario. Ciò significa che forse bisognerà riscrivere (ma lo si dice sempre!) la storia dell'apoesia italiana con un'attenzione diversa e maggiore per autori come Basile, Folengo, Goldoni, Casanova, Tessa, Di Giacomo, Padula, ma significa anche che la *coscienza* poetica del dialetto è maturata e si pone ormai legittimamente alla pari della *coscienza* poetica della lingua (del dialetto italiano, come io sostengo) e che del resto era stato sottolineato da tempo prima da Mario Sansone e poi da Giacinto Spagnoletti.

Una ulteriore prova della vitalità dei poeti che si esprimono in dialetto ci viene dall'Antologia di *poesia neodialettale* (termine coniato da Brevini), curata da Achille Serrao che offre la produzione di poeti nati a partire dal 1930 (1). Serrao, egli stesso poeta tra i più accreditati di questo che potremmo chiamare nuovo corso, fa scelte oculate e serie senza nulla concedere alla velleità della miriade di neodialettali che tali poi in effetti non risultano perché si servono del dialetto solo per moda.

Sono contemperati quasi tutte le regioni italiane, con campionature che mostrano con evidenza un cammino ormai abbastanza adulto e destinato a dare molte altre sorprese, se è vero com'è vero, che anche poeti in lingua di generazioni diverse, sentono il bisogno di affacciarsi (o si sono già affacciati) sulla riva di questo fiume in piena. Cito Zanzotto, Riviello, Nadiani, Milo De Angelis solo per offrire l'incipit d'una situazione che credo avrà ulteriori sviluppi, oltre i quali potremmo prevedere, per azzardi, che ci sarà una rimessa in gioco di molti approdi semantici, visto che l'italiano, stando così le cose, s'avvia a diventare un "dialetto" davvero, a fronte dell'avanzata di lingue come quella araba, inglese, castigliana. Luigi Reina, che ha scritto l'introduzione a *Via terra*,

affronta molti dei temi che da un po' di tempo si agitano attorno alla poesia e che Loi, Giacomini, Tesio, Brevini, MacrI, Corti, Valli, Merola, Granese, Zanotto, Bandini hanno avviato a un complesso rapporto ancora, per parecchi aspetti, da chiarire, perché, scrive Reina, "Le stesse `promozioni` finora realizzate non hanno, poi, provocato quelle estensioni, nei riconoscimenti, che se ne sarebbero dovute attendere".

Mi pare perciò che questa antologia di Serrao arrivi opportuna non dico a colmare una lacuna (che pure esisteva, almeno per quanto riguarda coloro i quali si sono affacciati alla scrittura e alla pubblicazione dopo le opere di Tesio, di Spagnoletti e di Brevini), ma a rendere giustizia di una realtà che, trascurata nel suo più acceso fiorire, potrebbe avere poi uno di quei momenti di dimenticanza di cui si parlava. Certo, è ormai cosa improbabile e ne abbiamo viste le ragioni e le motivazioni, ma Serrao intendeva sottolineare anche che è tempo di fare bilanci, almeno di avviarli, per la poesia neodialettale, altrimenti l'errore e il malinteso si perpetuano nonostante tutte le belle intenzioni e tutti i supporti critici che avvallano la validità del discorso poetico nato dal dialetto.

Insomma, concludendo con le parole stesse del curatore, "Questa antologia non intende ovviamente prospettarsi in termini antagonistici rispetto alla concomitante poesia espressa nella lingua nazionale . . . ma raccomandare una pari dignità dei dialetti quanto meno come lingue della poesia, auspicando più oltre che ad essi si restituisca definitivamente la centralità semiotica da tempo perduta".

1. ACHILLE SERRAO, (a cura di), *Va terra. Antologia di poesia neodialettale*. Prefazione di Luigi Reina, Udine, Campanotto, 1992.

(In "Il Cittadino", 15 dicembre 1992)